

Uscire dal “villaggio” perduto, per affrontare la Roma d’oggi

VITTORIO EMILIANI

Abstract: Le potenzialità da recuperare sono molte. Non è istituendo il MAXXI, e magari esportandolo all’Aquila (ultima trovata), che si risolvono i problemi, quando si è già raddoppiato il Macro e quando esiste da decenni il Palazzo delle Esposizioni, che è praticamente vuoto. Le Scuderie del Quirinale offrono mostre che sovente sono essenzialmente pacchetti turistici, non molto di più. C’è la necessità di offrire spazi a novità artistiche.

Keywords: Cavour, immobilariisti, capitale ministeriale, Mussolini, carenza d’istituzioni.

Gli intellettuali romani spesso ricorrono all’autoflagellazione su Roma. Ricordo tanti anni fa un libro che non smetto mai di stroncare, *Contro Roma*, promosso da Alberto Moravia, che pure era romano, e che a Roma aveva ambientato i suoi romanzi più importanti, oggi un po’ “passati”, forse, e che fu sollecitato da Mario Soldati, piemontese, al grido “Roma è morte!”, cioè la morte civile. Il libro *Contro Roma*, purtroppo ripubblicato di recente aggiungendo alcune testimonianze odierne, contiene una sequela di sciocchezze, di luoghi comuni, di banalità su Roma, finché alla fine Dacia Maraini scrive dicendo “Il fatto è che viviamo a Roma come talpe. E poi ci stupiamo che Roma venga smembrata, distrutta e venduta. La colpa è anche nostra che non ce ne occupiamo abbastanza”. E fra i contemporanei, quarant’anni dopo, il poeta Valerio Magrelli è uno dei pochi a prenderla sul serio indicando talune cose che vorrebbe vedere realizzate, un programma per Roma. Coloro che si sono realmente impegnati per Roma sono quasi sempre stati uomini del Nord, me incluso, se volete: Antonio Cederna valtellinese, Italo Insolera piemontese di famiglia siciliana, Leonardo Benevolo novarese, Silvio Negro vicentino, Franco Ferrarotti vercellese. Un caso?

Oggi non ho sentito dire nulla di positivo, fin qui, sulle amministrazioni della Roma del dopoguerra. C'è un dato storico: Roma Capitale rappresenta la fase terminale di un processo unitario risorgimentale al quale la città e i suoi abitanti hanno poco partecipato, se non con la Repubblica Romana del '49. Processo che, invece, ha visto coinvolte, con la partecipazione di borghesia e talora di popolo, tutte le altre regioni d'Italia, sebbene in maniera diversissima, e passando per vicende difficilissime. Mentre in altri Paesi europei è dalle capitali storiche – come Londra o Parigi – che parte e viene promosso il processo di unificazione. Roma è stata Capitale della Chiesa, elemento di grande valore religioso e culturale, ma politicamente e anche moralmente è divenuta una “palla al piede” terrificante, diciamolo, e tale è rimasta sul piano della modernizzazione e della evoluzione dei costumi che oltre sul piano degli scandali bancari (IOR e dintorni) e immobiliari.

Roma nasce come Capitale “di minoranza”, vince l'idea di Camillo Benso di Cavour (1810-1861) che, sfortunatamente, muore solo due mesi dopo l'unificazione. Egli, facendo i conti con la Storia, sostiene che Roma sia l'unica città italiana a non avere soltanto “glorie municipali”, non era del tutto vero, però era vero. Cavour era un genio, un uomo talvolta spregiudicato, facendo questa affermazione sosteneva la necessità di decidere subito che Roma doveva essere la Capitale – siamo nel 1861 – e quindi l'approdo dell'Unità d'Italia. Un argomento storico fondamentale. Però quanti erano d'accordo? Una certa parte liberale, Quintino Sella, poi la sinistra risorgimentale, i mazziniani, i garibaldini, che vedono la conquista di Roma come il riscatto finale, il ridimensionamento fortissimo dell'autorità papale e del potere pontificio. Potere che non è stato granché ridotto sul piano della vera temporalità, della finanza e dell'immobiliaristica, del controllo dei palazzi e delle aree fabbricabili. Tant'è che il Vaticano ha voluto la formula concordataria, non quella cavouriana, “libera Chiesa in libero Stato”, tutt'altro... Questo consentiva e consente delle agevolazioni straordinarie.

Dunque, una capitale di minoranza scelta vincendo molte resistenze, soprattutto da parte di Firenze, di Bettino Ricasoli e non solo, anche per la sua storia passata. Roma è stata grandissima, nella fase monarchica con un apporto corposo degli Etruschi, la Repubblica Romana, l'Impero Romano, con la Chiesa medesima fino ad un certo punto. Lo stesso Gregorovius sostiene che Roma, diventando la capitale di un piccolo regno, doveva confrontarsi con la grande realtà del passato e ridiventare grande a contatto con la sua grandezza. Un

compito impervio, praticamente insostenibile. Massimo D’Azeglio, primo ministro albertino, chiamato al governo come ministro del tesoro e dell’economia, in una seduta parlamentare afferma: “Mi chiedo se abbia a durare eternamente questo Campidoglio, se alle moli e agli anfiteatri non sia preferibile lo spettacolo di una locomotiva”. Cavour, capace di una sottigliezza e di una crudeltà rare, definisce D’Azeglio nel corso della discussione, senza mai nominarlo, “lo scrittore” (di romanzi storici, ndr) che ha parlato poco fa ed ha detto queste cose” ... e poi lo distrugge. D’Azeglio sostiene la soluzione Firenze e propone una visione modernista della Capitale che non è priva di senso. E il dibattito prosegue a lungo tant’è la prima legge speciale per Roma è addirittura del 1881. La città è stata tumultuosamente invasa da una altissima febbre edificatoria, alla quale poi segue una fortissima crisi bancaria. Vicende edilizie fortemente speculazioni alle quali il Vaticano ha partecipato e partecipa. Claudio Pavone nel suo bel libro, peraltro poco noto, *Gli inizi di Roma capitale*, pubblicato da Bollati Boringhieri¹ nel 2011, ricorda che il cardinale segretario di Stato, Saverio De Merode, partecipa il 19 settembre del 1870, cioè alla vigilia della Breccia di Porta Pia, ad una riunione con altri cardinali, immobilari e specialisti bancari, fra i quali il conte Pietro Bastogi, per decidere quali piani edilizi mandare avanti dopo l’ingresso dei Piemontesi. La prima legge, quindi, quella di Crispi 1881, non è, fra l’altro, una legge per Roma capitale, non ha l’intento, effettivamente, di riconoscere Roma come tale. Essa è, piuttosto, un decreto di spesa per le opere edilizie. La stessa Camera dei Deputati, per anni, prima dell’intervento di Ernesto Basile è una specie di accampamento. Lo stesso Crispi dice “siamo sotto una tenda” e non aveva torto (l’aula di Montecitorio, così com’è, sarà completata nel 1918). La legge viene letta inoltre come un tentativo di accentrare su Roma tutto lo Stato, e quindi essa viene fortemente osteggiata dai federalisti, un equivoco che continua ad andare avanti e che va avanti anche adesso... I federalisti osteggiano lo Stato accentrato, vogliono uno Stato federale. Cioè, si pone questo problema: di che cosa Roma deve essere la capitale? Di quale stato? Dello Stato della Destra storica, che certamente era uno stato accentrato seppur con alcune aperture? Dello Stato crispino, autoritario, che vuole trasformarla nella Prefettura del Tevere? Dello Stato giolittiano, che invece si apre verso le autonomie locali? Dello Stato mussoliniano, che

1. Claudio Pavone, *Gli inizi di Roma capitale*, Bollati Boringhieri 2011.

di nuovo accentra tutto in maniera ossessiva su se stesso e su Roma, anzi su Palazzo Venezia, per cui Piazza Venezia diventa un nodo dal traffico ingestibile, che ancora oggi perdura? Poi Roma, nel dopoguerra diventa una capitale dimessa, perché la Democrazia Cristiana, dopo il mussolinismo, gioca al ribasso. C'è una legge speciale, la legge Pella, nel 1953, poi più nulla, mentre la città viene travolta e stravolta da una immigrazione e da una speculazione colossale e dall'abusivismo più disastroso. Che si abatterà sulle "giunte rosse" del decennio 1976-1985. Eredità pesantissime su una città che ogni dieci anni raddoppia la popolazione senza mezzi né strumenti speciali di altre Capitali.

In passato i sei anni di Nathan (1907-1913) sono anni straordinari, perché il potere clericale, immobiliare, finanziario viene messo seccamente da parte e si attua una programma di pianificazione – l'unica volta e con risultati efficienti ed efficaci – adeguato ad una città moderna. Recentemente è riemersa la questione dei villini, che ha permesso di rileggere la classificazione e il dimensionamento delle volumetrie. E si rimane come sgomenti di fronte alla accurata bellezza di questi quartieri moderni, con consuetudine edificatoria che continua quasi per inerzia, anche dopo la fine dell'era Nathan, sconfitto per pochi voti nel 1913 dalla campagna sull'attuazione dell'imposta sulle aree fabbricabili (che lo stesso Luigi Einaudi giudicava tenue). La stessa prima legge per Roma Capitale del 1881 di Francesco Crispi aveva ricevuto circa 200 voti favorevoli e 74 voti contrari, non pochi. E nel dibattito emerge un deputato molto acuto, che nel Novecento sarà il primo Presidente del Consiglio italiano, di famiglia israelita, Alessandro Fortis, garibaldino, poi radicale, che riscontra "una certa invidia" delle altre città nei confronti di Roma. La seconda legge Crispi per Roma, di un decennio più tardi, verrà anch'essa osteggiata, modificata, per il timore che essa favorisca l'accentramento dell'intero Stato attraverso la "prefettura del Tevere" ed il dibattito serrato prosegue...

Recentemente, occupandomi di Villa Borghese, ho riletto il dibattito parlamentare relativo all'acquisto della stessa da parte dello Stato per 3.600.000 di lire, una cifra importante (che includeva la Galleria) perché "la villa sia dei romani". I documenti dimostrano che, antecedentemente, il pretore, vincolando villa Borghese, aveva parato gli intenti della famiglia Borghese, la quale intendeva seguire l'esempio della famiglia Ludovisi la cui villa omonima era stata distrutta per la realizzazione di Via Veneto e delle aree circostanti. La distruzione di Villa Ludovisi ha tolto a Roma quello che era considerato il più bel giardino del mondo. Gabriele D'Annunzio, unico intellettuale non del

Nord, anch’egli non romano, si batte e si batterà con estremo vigore per denunciare questo tipo di speculazioni, manomissioni, distruzioni avvenute a Roma, e pure a Bologna, a Firenze. Per acquisire la Villa e la Galleria Borghese al patrimonio pubblico ci son voluti quasi vent’anni di polemiche, una vera e propria campagna sul “Messaggero” radicale e anticlericale di allora.

Successivamente arriva Mussolini che investe su Roma una quantità colossale di denaro: demolizioni, sventramenti, ricostruzioni in stile littorio. Persino rispetto al Tevere, Mussolini si mostra così egocentrico che, col “drizzagno di Spinaceto”, ne accorcia di quasi 3 km il corso verso la foce. Come è ancora evidente leggendo le fotogrammetrie eseguite dall’alto, e combina un disastro. La forza idraulica che il fiume non può dispiegare nelle anse, la sfoga scavando all’indietro, con effetti pericolosi fino a Ponte Milvio. Essendo diminuito il trasporto di inerti, ghiaia e sabbia, da monte a mare, per via delle dighe, la corrente batteva sempre più sotto le fondamenta dei muraglioni, soprattutto, nella zona del Teatro olimpico, creando dei “fontanazzi”. Dovettero costruire delle soglie artificiali per trattenere quel po’ di sabbia necessaria a rialzare il livello del fiume.

Ricordo questo episodio singolare (il “drizzagno” è del 1941...) per dimostrare come tanti fondi siano stati investiti su Roma, anche nella maniera più dissennata. Credo che si possa sostenere che Mussolini sia il responsabile, alla fine, di tanti mali di Roma moderna, perché egli ha creato e quindi scaricato sulla città problemi tutt’oggi irrisolvibili. In realtà, egli ha fortemente voluto e realizzato una città gerarchica, nel centro storico le famiglie abbienti di media-alta borghesia, nella fascia dei mono-blocchi la borghesia impiegatizia e poi fuori, nelle borgate come Primavalle, la prima borgata storica, e poi tante altre, fra cui quelle abusive, la popolazione più povera (compresi i “sovversivi” un tempo abitanti nei rioni storici). Sulle folle di immigrati di quegli anni, nonostante la vigenza di una legge che vietava le migrazioni interne, il regime chiudeva gli occhi. Roma doveva tornare quella imperiale di Augusto. Mussolini fa insediare un po’ di industria, ad esempio la Breda. In precedenza soltanto Ernesto Nathan – che conosceva fin da giovane l’imprenditorialità, avendo lavorato alla borsa di Milano – aveva tentato di radicare le industrie nella capitale. Ma, rilevava, portare a Roma la cultura industriale di Biella rimaneva veramente difficile.

Anche il sindaco DC Salvatore Rebecchini abbraccia e propugna l’idea di una capitale ministeriale, senza soverchie industrie e quindi “agglomerazioni operaje” (come aveva stabilito Quintino Sella regista

della Terza Roma), nonostante la sinistra spinga per creare alcune zone industriali, non vicinissime a Roma, ma comunque abbastanza prossime. Ciò che si vuole è una Roma “tranquilla”. Il Campidoglio diventa negli anni della egemonia democristiana, una sorta di succursale di Palazzo Chigi, senza molta autonomia. C'è la legge Pella del 1953 che stanziava fondi straordinari per Roma, ma è un episodio del tutto isolato. Dobbiamo arrivare al 1984 (Craxi-Mammi), oltre trent'anni dopo, ad una legge speciale per Roma, che poi sarà approvata nel 1990. La prima legge che stabilisce fondi speciali stabili (che tali non saranno) per Roma Capitale. E proprio grazie ad essi, nel 1995, a Roma si è potuto realizzare uno dei più grandi investimenti culturali avvenuti in Italia, cioè l'Auditorium, il Parco della Musica, di cui peraltro assai poco si parla. Un investimento di 230-240 miliardi, attuato durante la sindacatura di Francesco Rutelli, (in cui il vice-sindaco Walter Tocci era in prima linea: l'appalto iniziale va male, si riappalta) con un concorso ad inviti solo per architetti che hanno già realizzato Auditorium. Qui c'è dietro la mano del vecchio ex ministro socialista Giovanni Pieraccini che è il regista un po' occulto di questa operazione. Di tutto questo si parla decisamente poco. Le giunte precedenti, quelle “rosse” del 1976-85, sono state schiacciate dal problema delle borgate abusive. Risanare le borgate è stata un'operazione immane che è ricaduta largamente sul Comune. Tocci mi accennava ai mille miliardi investiti dal solo Comune di Roma per recuperare nell'arco di dieci anni una “non città” abitata da 250.000 persone almeno. Sono cifre enormi, sono anche sforzi politici enormi. Poi sembrerebbe che dopo non ci sia stato più nulla. Si è citato il modello Veltroni, il modello Roma, sul quale non sono d'accordo. Trovo che il Modello Roma fosse un modello di panna montata, o di cemento montato, se volete, insieme alla panna. Infatti non ha funzionato: la Fiera di Roma è ancora là sempre sull'orlo del fallimento. Il MAXXI, che è costato più dell'Auditorium (200 milioni di dollari), non mi pare che funzioni alla grande. La Città dei giovani all'Ostiense è rimasta un sogno. L'Auditorium non solo è stato fatto, ma funziona egregiamente e raccoglie il 67% delle sue entrate fra sbigliettamento, sponsor e donazioni. Il Teatro La Scala di Milano non si avvicina neanche a questo traguardo. Sempre a Milano l'Arcimboldi è fallito miseramente. Perché non le diciamo queste cose invece che piangerci addosso? Io questo francamente non lo capisco.

Ci sarebbero molte cose di cui parlare. Roma è una città che ha avuto a momenti un carattere speciale. Coi governi Giolitti, con Nathan, ma senza poter costruire un modello politico-amministrativo

speciale. Mussolini ci prova col Governatorato che però non dà risultati importanti (tranne l’avvio, purtroppo, della demolizione della splendida rete tramviaria di Roma). Oggi c’è anche il problema del rapporto con la Regione Lazio. Bisogna assolutamente riprendere il discorso propositivo per il governo di Roma che non può non essere che un governo speciale, come quello di Berlino, dove ci sono i municipi ma c’è un forte nucleo centrale. Mentre Roma Capitale e l’area metropolitana cosa sono? Non sono niente, per adesso. L’area metropolitana esiste? Sulla carta. La Regione ha ormai una sua configurazione ed ha un rapporto, come sempre, conflittuale con un sindaco (una sindaca), che fa poco o nulla.

Il presidente della Regione Lazio aspira ad alti traguardi e ha gestito la Regione, non in tutto, ma in alcune cose, in modo efficace. La Regione economicamente è più forte di Roma Capitale, ed è anche comprensibile, considerando il passato di de-industrializzazione di Roma. Qualcuno prima ha parlato della RAI, che nasce a Milano e poi passa a Roma. Anche un programma di rivalorizzazione della RAI, attraverso un radicale cambiamento della governance, sarebbe auspicabile. Perché quella che abbiamo visto con la legge Renzi-Giacomelli e ora col governo gialloverde non è più un’azienda: è una *dépendance* di palazzo Chigi.

Le potenzialità da recuperare sono molte. Non è istituendo il MAXXI, e magari esportandolo a L’Aquila (ultima trovata), che si risolvono i problemi, quando si è già raddoppiato il Macro e quando esiste da decenni il Palazzo delle Esposizioni, che è praticamente vuoto. Le Scuderie del Quirinale offrono mostre che sovente sono essenzialmente pacchetti turistici, non molto di più. C’è la necessità di offrire spazi a novità artistiche. Negli ultimi trent’anni a Roma hanno chiuso tre orchestre sinfoniche: quella della RAI, eccellente, fu abolita quando i professori del CdA RAI (presidente Demattè), improvvidamente a mio avviso, abolirono di fatto tre orchestre su quattro. La BBC ne ha sei, l’ARD che è la rete pubblica federale in Germania ne ha altrettante. In seguito ha chiuso anche l’orchestra della Regione Lazio, una buona orchestra diretta da un eccellente direttore cinese, nato a Shanghai, che parlava con accento fiorentino, Lü Ja. Anche l’orchestra fondata privatamente dalla Fondazione di Roma Emanuele Emmanuele è nel novero delle orchestre scomparse. Ci sono interessanti complessi vocali, soprattutto polifonici, esistono festival organistici per strumenti antichi veramente formidabili, attività che con poco potrebbero sbocciare. Oppure che sbocciano e poi vengono lasciate languire. La musica antica

infatti, non ha tuttora a Roma una sua casa della musica. Potrebbe essere la grande Sala Borromini nel complesso della Biblioteca Vallicelliana, come chiedono comitati e associazioni.

Per questo vorrei che si parlasse di proposte costruttive e non soltanto di autoflagellazioni. Il Vaticano, nonostante gli sforzi ammirevoli e coraggiosi di Papa Francesco, resta un potere economico, finanziario e immobiliare condizionante per la città di Roma. Che passi sotto silenzio la vicenda del cardinal Bertone, e non soltanto quella, è assai grave. Lo stesso Papa Francesco, che si batte contro i complotti, nel dicembre scorso, commentava la questione dei conventi vuoti, deplorando quanto i conventi siano diventati residence di lusso, come quello borrominiano di Via Garibaldi.

Finisco con una curiosità, facendo varie inchieste con “Il Messaggero” abbiamo cercato di capire quanti fossero i letti turistici delle varie confraternite e conventi. Abbiamo stimato che siano almeno ventimila. C'è un sito nazionale molto bello ed esplicito che si chiama “Dormire dalle suore”. Vorrei che tutti i posti dove si dorme dalle suore e dai frati a Roma fossero così pubblicizzati e che si potesse far pagar loro tutte le tasse che devono pagare. Come l'intera IMU sulle proprietà già accertate.